

VERG. AEN. 2.255 TACITAE PER AMICA SILENTIA LUNAE

Qualcuno si meraviglierà che si torni sulla famosa questione se in Virgilio nella notte in cui Troia fu distrutta c'era o non c'era la luna. Molto è stato scritto in proposito e, pare, senza esito o senz'alcuna forza persuasiva, come se il problema fosse insolubile e sembrassero di ugual peso due interpretazioni nettamente contrapposte, quella che fa risplendere la luna, e luna piena, l'altra che dichiara quella notte illune (1). Eppure non mancano elementi, non tutti rilevati dalla critica, che dirigono verso un'interpretazione univoca. Così è inaccettabile che, una volta esclusa la luna al v. 255, si tenti di giustificare la sua presenza nel v. 340 *oblatis per lunam* come una svista del poeta. Questa è una maniera disinvolta per sfuggire a certe difficoltà che sembrano insolubili, trovata comoda fin dall'antichità; ma Virgilio non *dormitat*, come si dice di Omero. L'eccidio di Troia era già stato svolto, per esteso o in episodi singoli come il *Cavallo troiano*, innumerevoli volte lungo i secoli, dai poemi del ciclo epico e dalle composizioni epico-liriche di Stesicoro ai tragediografi attici, ellenistici, latini. È naturale che Virgilio, poeta vigile, educato alla poetica alessandrina, cercasse di conciliare il conciliabile, respingere ciò che creasse qualche contrasto, correggere e innovare quando gli sembrasse opportuno, rendere lo svolgimento dei fatti più verisimile. Egli certamente si è comportato con libertà rispetto alla tradizione, ma non c'è motivo di credere che l'abbia rifiutata quando non c'erano ragioni valide per farlo.

La presenza della luna era un dato tramandato e il chiarore lunare, per effetto del quale Enea riconosce alcuni compagni in 340, quando vuole raccogliere un manipolo di audaci per resistere agli invasori, è da pensare come reale, perché è un particolare utile alla circostanza, di cui il poeta ha saputo servirsi per distinguere nel buio amici e nemici. Della luna non è parola né prima né dopo; resta prevalente la tenebra notturna, che avvolge gli inganni dei Greci e rende più tragica la fine della gloriosa città. Non basta addurre la ricerca di effetti artistici per giustificare una dimenticanza del poeta: egli è pienamente consapevole che con quel breve cenno alla luna in 340 non cade in nessuna contraddizione. Spetta ai critici capire e spiegare, non supporre

(1) Si veda una chiara esposizione delle varie interpretazioni in 'Enciclopedia Virgiliana', s.v. *luna* (C. Santini).

che in una revisione del poema l'incoerenza sarebbe stata tolta. Suscita meraviglia che uno studioso intelligente e serio come A. Pagliaro, in un articolo spesso citato con rispetto e lode (2), esclusa la luna in 255, attribuisca la sua presenza in 340 "alla stanchezza che a volte coglie la musa virgiliana, quando occorra enumerazione di personaggi", e di tale rilassamento sarebbe un indice l'incompiutezza del v. 346 (p. 197). Sono parole che suonano come una rinuncia e un'impotenza.

Neppure si può accettare, anche se la metonimia in sé è possibile, che in 255 e 340 la luna sia stata menzionata per la notte. Così intendeva l'umanista Ianus Parrhasius – "per silentia tacitae lunae Vergilius intempestam noctem voluit intelligere, quia tunc omnia tacent" (3) – e questa interpretazione fu diffusa specialmente da Heyne nel noto commento che è stato fonte di molte osservazioni per i commentatori posteriori. Essi furono influenzati, pare, dalla nota di Servio: *more poetico noctem significat*. Ma in questo caso *oblato per noctem* diventerebbe ozioso, perché tutto avviene nella tenebra della notte, e inoltre non si capirebbe perché il poeta non abbia detto *tacitae... noctis*, quando non ci sono difficoltà metriche, come non ci sono neppure in 340. La menzione della luna sicuramente ha una sua funzione.

Come il v. 255 sia stato inteso dai critici vedremo in seguito, intanto si può mostrare come Virgilio sia attento nell'accettare o correggere i dati della tradizione proprio in questo stesso passo dell'Eneide. Fin dai tempi più antichi si narrava che era Sinone a dare agli Achei, dall'interno della città, il segnale di sbarco. Conviene riportare la documentazione, perché ad essa dovremo riferirci per altri ragionamenti: Tzetzes *ad Lycophr.* 344 τότε δὲ τῶν Τρώων κατελθόντων καὶ ἀπατηθέντων δόλοισι τοῦ Σίνωνος καὶ ἔλκυσάντων τοῦτον περὶ τὴν πόλιν καὶ μέθη καὶ χαρᾶ καὶ ὕπνω συσχεθέντων, αὐτὸς ὁ Σίνων, ὡς ἦν αὐτῷ συντεθειμένον, φρυκτὸν ὑποδείξας τοῖς Ἑλλησιν, ὡς ὁ Λέσχη φησί, ἠνίκα

νῦξ μὲν ἔην μέσση, λαμπρὴ δ' ἐπέτελλε σελήνη

(fr. 9 Bernabé, 11 Kinkel).

Tzetzes segue la Μικρὰ Ἰλιάς di Lesche, come nei suoi *Posthomerica*, 719 sgg.:

(2) *Saggi di critica semantica*, Firenze 1953, 185-198, già prima in "PP" 6, 1951. La tesi del Pagliaro è respinta da A. Di Prima, "Paideia" 6, 1951, 289-90.

(3) *Liber de rebus per epistolam quaesitis*, edizione di Napoli 1771, 13. Così è stata intitolata la raccolta dell'epistolario del Parrasio ad opera dello Stephanus nel 1567. Qui compare come prima, senza data ma verisimilmente fra il 1504 e il 1509, la lettera diretta al Lascaris in cui si discute il luogo di Virgilio con un'acerba critica all'interpretazione del Poliziano. Sulle due interpretazioni si diffonde, in favore del Poliziano, il Di Prima, *art. cit.* 287-9.

ἀλλ' ὅτε δὴ κατέμαρψεν ἐπ' ἄμβροτος ὕπνος ἅπαντας,
 νύξ δ' ἄρ' ἔην μέσση, λαμπρὴ δ' ἐπέτελλε σελήνη,
 καὶ τότε δὴ Δαναοῖσι Σίνων φλόγα δειξεν ἑταίροις.

Anche in Arctino era Sinone che avvertiva la flotta, come informa Proclo: καὶ Σίνων τοὺς πυρσοὺς ἀνίσχει τοῖς Ἀχαιοῖς. In Virgilio invece è l'ammiraglia della flotta che lancia il segnale a Sinone e ciò è più verisimile. Come poteva Sinone essere informato che la flotta era arrivata? Il segnale era stato convenuto (cfr. Tzetzes *l. c.* ὡς ἦν αὐτῶ, sc. Sinoni, συντεθειμένον) e si poteva anche calcolare il tempo necessario a coprire la distanza da Tenedo (circa 20/25 Km.); ma qualche inaspettato evento avrebbe potuto ritardare la partenza o il viaggio e quindi far fallire l'appuntamento. Era molto rischiosa l'operazione di aprire il ventre del cavallo e far uscire i guerrieri, spalancare le porte della città dopo aver ucciso le sentinelle ed effettuare il congiungimento delle schiere (cfr. 258-267); doveva quindi esserci un sincronismo perfetto. Si potrebbe osservare che lo sbarco della flotta poteva essere agevolato da un segnale di Sinone che informasse dell'esito felice della sua missione. Ma i Greci, dopo essere stati attendati per dieci anni su quella spiaggia, sapevano che essa era libera nella notte e che i Troiani stavano chiusi dentro le mura e potevano anche, prima di sbarcare, esplorare il terreno e accertarsi dell'introduzione del cavallo nella città. Per una completezza maggiore, si potrebbe pensare a due segnali, uno inviato dalla flotta e l'altro in risposta da Sinone, supponendo la caduta di un verso dopo il 257 (ex. gr. *fatique deum defensu iniquis / <raptim de celsa Troia respondet itemque> / inclusos utero Danaos et pinea furtim / laxat claustra Sinon*). Ma tutto questo non è necessario.

Naturalmente tengo per fermo che il segnale lanciato dall'ammiraglia è il segno convenuto per avvertire Sinone che faccia uscire i guerrieri dal cavallo di legno, come suggerisce Servio (*intelligendum est... Agamemnonem signa Sinoni dedisse veniendi, sublata face*), seguito da molti commentatori. Non credo che si alluda alla partenza della flotta da Tenedo, come vorrebbero certuni per spiegare il piuccheperfetto *extulerat* in rapporto con *ibat*. Questa è l'opinione di Heyne ("fax sublata, signum profectionis, e nave praetoria"), spiegata più chiaramente da Forbiger: "Argiva phalanx... ibat... cum (postquam) regia navis flammam (quae signum esset profectionis) extulerat... quo signo conspecto Sinon extemplo laxat claustra". Ma il segnale connesso con la partenza da Tenedo diventa un particolare insignificante, mentre acquista una grande importanza come avviso a Sinone dell'arrivo della flotta e come tale fa parte della tradizione, che sarebbe stata peggiorata se Virgilio l'avesse modificata in quel modo. Infatti quel segnale luminoso avrebbe messo in pericolo la segretezza dell'operazione e sarebbe servito solo per dare l'avviso di partenza a tutte le navi, perché non poteva esser vi-

sto da Sinone che si trovava dentro Troia, mentre Tenedo è defilata a sud-ovest della città. D'altra parte non conviene indugiare sulla partenza della flotta, perché ciò è in contrasto con la rapidità della narrazione. Virgilio non fornisce precisazioni temporali, sta sul generico ed è rapidissimo nel narrare il ritorno dei Greci. Non dice *profecta est* o *movit a Tenedo*, ma usa l'imperfetto *ibat*. Il momento della partenza non è indicato: dopo la breve descrizione della caduta della notte, che nasconde ogni cosa, anche gl'inganni dei Danai, e pone fine alla festa dei Troiani che si abbandonano al sonno (250-253), è presentata subito la flotta che in formazione ordinata *procedeva* verso la spiaggia nota, avvolta nella tenebra e nel silenzio. La rapidità della descrizione è segnata specialmente dal costruito *ibat... flammis cum... extulerat*, dove il piuccheperfetto presenta un particolare del viaggio già sorpassato da un altro a sua volta passato che viene taciuto, cioè l'arrivo: procedeva... quando la nave ammiraglia aveva innalzato il segnale dell'arrivo. Il tragitto non aveva avuto alcun inconveniente, nessuno se n'era accorto e il segnale dell'arrivo era stato dato secondo il convenuto: tutto questo vuole indicare il piuccheperfetto. Il poeta, dopo aver condensato, con un effetto d'arte suggestivo, tutto il viaggio nell'imperfetto *ibat*, vuole subito dire dell'apertura del cavallo di legno ad opera di Sinone e soffermarsi sull'uscita degli eroi, che sono indicati per nome, sull'uccisione delle sentinelle e sul congiungimento attraverso le porte spalancate con le truppe amiche. L'inganno, sapientemente tramato, è riuscito e Troia, indifesa, sta per essere distrutta. Così concettualmente, poiché il segnale doveva servire a quello scopo, *cum extulerat* si collega con *laxat claustra Sinon*, che concentra l'attenzione, alla fine del lungo periodo, sul fatto di maggiore importanza, come conclusivo del lungo inganno (4).

La medesima cura nel vagliare i dati della tradizione Virgilio mostra a

(4) Nel commento del Conington è citato come parallelo *Aen.* 10.260-3 *iamque in conspectu Teucros habet et sua castra, / ... clipeum cum deinde sinistra / extulit*. Modelato su questo, il passo di 254 sgg. suonerebbe *et iam... it ac litora nota petit, flammis cum... extulit* e viceversa l'altro per analogia suonerebbe *iamque... habebat... clipeum cum extulerat*. A. Weidner, *Kommentar zu Vergils Aeneis Buch I und II*, Lipsia 1869, 337, ha citato a confronto *Liv.* 28.2.1 *tria milia ferme aberat, cum haudum quisquam hostium senserat* e 1.14.6 *proelio inito adeo concitato impetu se intulerant Etrusci, ut funderent ipso incursu Aricinos = proelium inibatur (= vix inikum erat), cum se intulerant...* Il costruito potrebbe essere reso anche per coordinazione: *proelium inibatur et se intulerant...*, e nel nostro caso: *ibat et... extulerat*, o anche: *... petens: flammis vix regia puppis / extulerat, fatis cum... laxat claustra Sinon*, per analogia con *Aen.* 2.8 sgg. *vix prima inceperat aestas / ... litora cum patriae lacrimans portusque relinquo / et campos, ubi Troia fuit*.

proposito della luna. Si continua a ripetere superficialmente che nella tradizione si parlava di plenilunio a mezzanotte. In realtà la luna piena compare per es. in Petronio 89, v. 54 *iam plena Phoebe candidum extulerat*, ma nel verso conservato della *Piccola Iliade*, seguita da Tzetzes nel passo citato, $\nu\delta\xi \mu\acute{\epsilon}\nu \xi\eta\nu \mu\acute{\epsilon}\sigma\sigma\eta, \lambda\alpha\mu\pi\rho\eta \delta' \acute{\epsilon}\pi\acute{\epsilon}\tau\epsilon\lambda\lambda\epsilon \sigma\epsilon\lambda\eta\nu\eta$ c'è la notazione temporale della mezzanotte; si dice però che la luna stava sorgendo allora, senz'alcuna precisazione sulla sua figura. Dunque prima di mezzanotte la luna non c'era e le navi greche hanno compiuto il viaggio di ritorno nella prima parte della notte senza luna. Ciò conviene perfettamente alla segretezza del viaggio, perché i Troiani devono essere colti di sorpresa. C'è qualche motivo plausibile perché Virgilio non avrebbe dovuto accettare questo dato della tradizione? Non ne vedo alcuno. Dopo la descrizione della notte calata con le sue ombre sulle cose e sugli uomini, è spontaneo pensare che la flotta, *litora nota petens*, sta muovendosi nel buio della notte e che quindi la frase *tacitae per amica silentia lunae* indica un grande silenzio notturno senza alcun chiarore lunare. Dunque anche qui Virgilio, come a proposito del segnale dell'ammiraglia, di cui è stata invertita la direzione per maggiore razionalità, segue la *Piccola Iliade*. Non ci sarebbe nulla da obiettare a questa conclusione, se non ci fosse la menzione della luna in 340. Tutto cospira in questo senso. *Amica silentia* e *litora nota* si illustrano a vicenda, sostituendo un lungo discorso: quel grande silenzio favorisce le insidie dei Greci (così intende Servio: *amica: sibi grata*), perché essi sono protetti dalla tenebra, e nello stesso tempo non temono d'incorrere in qualche pericolo o intoppo, perché quelle spiagge sono notissime dopo dieci anni di assedio. Anche l'aggettivo *tacitae* può essere inteso in conformità, in senso attivo: che tace, non rivela, non denuncia (cfr. Tib. 1.6.6 *iam Delia furtim / nescio quem tacita callida nocte foveat* e 1.7.12 *cardine nunc tacito vertere posse fores*). Per analogia la frase di Virgilio può essere intesa come *tacita per amica silentia luna*: "nel silenzio generale (della notte, che è stata descritta subito prima) senza la denuncia della luna (cioè essendo assente la luna)". Invece dell'ablativo assoluto è stato usato il genitivo soggettivo: i silenzi notturni causati dall'assenza della luna.

Ma Virgilio, pur facendo navigare la flotta nell'oscurità come Lesche, in nessun luogo accenna al sorgere della luna e tanto meno lo ha collegato con il segnale convenuto tra le navi e Sinone e neppure con un'ora precisa come Lesche, che parla di mezzanotte. Fin da ragazzo aveva subito il fascino dei silenzi notturni e aveva notato la comparsa e scomparsa della luna nelle sue varie fasi; sapeva che la luna piena non sorge a mezzanotte, ma qualche ora prima. Per questo rifiutava quel dato della tradizione ed evitava di collegare il segnale della flotta con la levata della luna. Solo in seguito, dopo un certo tempo dallo sbarco, la luna è presente nel cielo, in un momento opportuno,

quando Enea deve riconoscere gli amici per raccogliere intorno a sé un manipolo e tentare di resistere agli invasori (340 sgg.). Non si dice che la luna è piena e si tace del tutto sulla sua figura; la menzione è introdotta per così dire di sfuggita, come se si volesse non omettere un dato della tradizione e nello stesso tempo evitare di cadere in qualche contraddizione. E così facendo può ottenere anche qualche vantaggio: si può pensare che il segnale luminoso innalzato dalla flotta nel buio della notte giunga più distinto a Sinone e che lo sbarco, l'uscita dei guerrieri dal cavallo, l'uccisione delle sentinelle, l'invasione della città, ogni cosa si sia svolta più facilmente nel buio senza luna. Tutto questo è un effetto della continua vigilanza del poeta nel vagliare i dati della tradizione senza innovare completamente ma accettando od omettendo secondo un criterio di maggiore verisimiglianza nello svolgimento dei fatti.

Tuttavia l'assenza della luna in 255 non implica che essa si trovi nella fase dell'interlunio, secondo un'interpretazione recente, a cui aveva già accennato il Poliziano (5). *Luna silenti* è una notazione frequente negli scritti di agricoltura, come in Catone (*De agric.* 29 e 50 a proposito dello spargimento del letame a primavera, 40 a proposito degli innesti a primavera), in Columella (2.10), in Plinio, che ricorda i precetti di Catone (per esempio 18.243 a proposito dello *stercorari* i campi) e spiega chiaramente la frase (16.190) *quem diem alii interlunii, alii silentis lunae appellant*. A quell'espressione sono stati accostati i *silentia lunae* di Virgilio, e si è concluso che nel v. 255 si accenna all'interlunio o novilunio, cioè alla fase in cui la luna non è visibile, perché, essendo interposta la terra, non riceve la luce del sole.

Ma la corrispondenza con la frase catoniana sarebbe da vedere piuttosto in *tacitae lunae* per la non rara trasposizione dal piano visivo a quello uditivo, come nei noti passi danteschi *mi respingeva là dove il sol tace* (*Inf.* 1.60), *io venni in loco d'ogni luce muto* (*Inf.* 5.28), e in questo caso Virgilio avrebbe potuto dire chiaramente, senz'alcuna difficoltà metrica, *illunis per amica silentia noctis*. Ma questa interpretazione è senza dubbio condannata dalla menzione della luna in 340, perché questa nella fase dell'interlunio è assente tutta la notte.

Cade nella medesima contraddizione il Pagliaro, che ha inteso il costrutto in maniera diversa: *tacitae lunae* non sarebbe un genitivo, ma un dativo da unire con *amica*, e tutta la frase non si riferirebbe all'assenza o presenza della luna in quella notte fatale, ma sarebbe "un modulo di espressione poetica" con la funzione di dare un senso solenne di religiosità a quell'atmosfera

(5) Cfr. E. V. Marmorale, *Cato maior*, 1949², 198 sg. e particolarmente G. Ponte, "GIF" 3, 1950, 44-56.

notturna (p. 195 sg.). Ma il senso religioso potrebbe venire anche dalla menzione della notte (*silentia noctis*) e quel che vien detto sul culto della luna a Roma potrebbe applicarsi anche alla notte, considerata ugualmente una divinità quale madre delle Furie (cfr. *Aen.* 7.331, 12.846 sg.), a cui è attribuito un suo carro sul quale trascorre nel cielo (*Aen.* 5.721, 8.407 sg.). Menzionando la luna invece di dire *silentia noctis* (anche la metrica l'avrebbe permesso), per notare semplicemente il silenzio e l'immobilità notturna, il poeta avrebbe ingenerato confusione, come appare dalla stessa traduzione del Pagliaro (p. 194): "la falange argiva con le navi in formazione avanzava nel silenzio, che è caro alla luna taciturna". Applicando il senso generico al caso specifico (basta mutare "che è" in "che era caro") l'interpretazione del Pagliaro si potrebbe identificare con quella generalmente seguita che la luna splendeva realmente nel cielo. Così cadrebbe il contrasto con 340 *oblatis per lunam*, ma il critico non segue questa via perché nella presenza della luna sente "un aperto contrasto con la profonda oscurità che accompagna lo svolgersi degli eventi, com'è numerose volte affermato nel corso della narrazione" (p. 185) e preferisce, come quelli che vedono in 255 un riferimento all'interlunio, attribuire l'accento alla luna in 340 ad un "rilassamento della tensione poetica" (p. 197).

Per evitare la contraddizione con 340 e non accusare il poeta di distrazione, l'opinione più diffusa (6) fa risplendere la luna anche in 225. Essa viene fondata sulla tradizione epica. Ma in verità, come abbiamo già osservato, dalla *Piccola Iliade* e da Tzetzes si ricava il contrario, perché ἐπέελλε σελήνη non significa "c'era" o "brillava la luna" (7), ma "sorgeva la luna". Naturalmente Virgilio non era costretto a seguire la tradizione ma nemmeno ad abbandonarla senza un valido motivo. Inoltre con questa interpretazione l'aggettivo *tacitae* diventa pleonastico, cosa che merita d'essere rilevata anche se a sostegno sono stati citati esempi; e ancora abbiamo notato che *silentia* si riferisce, piuttosto che alla luna, alla notte descritta subito prima, la quale con la sua *umbra magna* avvolge tutto e lo rende immobile e silenzioso.

Generalmente si parla di plenilunio, ciò che propriamente non dice il verso tramandato della *Piccola Iliade*, e all'obiezione che la luna piena sarebbe in contrasto con la tenebra notturna su cui insiste il poeta si suole rispondere che l'oscurità è una connotazione costante della notte e che a confronto con la luce del giorno si può sempre dire che la notte avvolge *umbra*

(6) Ladewig, Forbiger, Henry, Benoist, Conington, Sabbadini ecc.

(7) Così a torto intendeva il Parrasio, che traduceva il verso greco "nox erat intempesta, nitebat et aurea caelo / Luna".

magna terramque polumque; che il poeta vuole sottolineare più che l'idea dell'oscurità quella dell'orrore e dello spavento causati da quell'insidia notturna, la quale ha pieno successo; che nella realtà anche quando la luna splende si producono sempre zone di luci e di ombre, per cui Enea può sfuggire ai nemici scappando da Troia (v. 525) e può riconoscere gli amici *oblato per lunam* (v. 340), come in *Aen.* 9.373 sg. Eurialo *sublustris noctis in umbra* è tradito dai raggi di luna riflessi dall'elmo. Dovrebbe bastare a togliere ogni dubbio il confronto, segnalato da N. Vulic in "Woch. für klass. Philol." 26, 1909, 590, con *Aen.* 6.268 sgg.

*ibant obscuri sola sub nocte per umbram
perque domos Ditis vacuas et inania regna,
quale per incertam lunam sub luce maligna
est iter in silvis, ubi caelum condidit umbra
Iuppiter et rebus nox abstulit atra colorem.*

Si è pensato anche ad un cielo nuvoloso, nel quale la luna ora appare ora resta nascosta (8), ma questo espediente è poco credibile, perché Virgilio, sempre attento a dar valore ai particolari, avrebbe accennato in qualche parte alle nuvole oscuranti il cielo, ciò che non avviene affatto. Se infine si pensa, come si è già detto, che il buio conviene alla segretezza del viaggio della flotta e di tutta l'impresa, almeno fino all'apertura delle porte e dell'entrata dei Greci nella città, segretezza a cui richiamano nel v. 255 l'aggettivo *amica* e in 256 la frase *litora nota petens*, la tesi della luna splendente nel cielo per tutta la notte, addirittura luna piena, difficilmente può essere condivisa.

Ma c'è un altro modo per salvare l'assenza della luna in 255 evitando la contraddizione col v. 340, quella indicata da tempo dal Poliziano, il quale nell'ultimo capitolo della Centuria dei *Miscellanea* si sofferma a lungo sull'interpretazione del verso. Dopo aver criticato quel che dice Servio, ricorda la frase di Catone *luna silenti*, ma scarta il riferimento all'interlunio per evitare il contrasto con 340 *oblato per lunam* e conclude: "nondum igitur luna lucebat cum illi a Tenedo sub vesperam navigabant; sed lucere tum coepit, cum iam urbem occupaverant". Essa risale fino a Donato (*nonnullae noctes habent primas partis tenebrosas, sequentis vero luna superveniente inlustris*) ed è stata ripresa recentemente da A. Di Prima (*art. cit.*). Tale interpretazione si concilia, come si è visto, sia con la tradizione epica sia con l'attenzione costante di Virgilio, ossequiente ai canoni della poetica ellenistica, di evitare

(8) Vedi per esempio J. Marouzeau, "Rev. Ét. Lat." 11, 1933, 64 sg., il quale, dopo aver precisato l'esatto significato di *luna silenti* in Catone, attribuisce a Virgilio l'intenzione di riprendere l'arcaica espressione catoniana, applicata però alla scomparsa della luna dietro le nuvole. Vedi anche R. W. Cram, "Class. Philol." 1936, 253-9.

ogni incoerenza. Nella *Piccola Iliade* la combinazione della mezzanotte con il sorgere della luna può essere stata determinata dal fascino suggestivo dell'ora e del fenomeno celeste, ma non si può parlare di luna piena. Vengono in considerazione le fasi della luna calante, dal plenilunio all'ultimo quarto.

C'è naturalmente una variabile, collegata con le stagioni dell'anno, nelle quali varia la lunghezza del giorno e della notte. Alla stagione qui non si accenna, ma in principio al lib. 3 si dice che Enea, iniziando il viaggio che lo porterà dopo tante vicende al Lazio, salpa da Antandro quando comincia l'estate: *vix prima inceperat aestas / ... litora cum patriae lacrimans portusque relinquo / et campos ubi Troia fuit*. Dunque l'eccidio di Troia per Virgilio è avvenuto verso la fine della primavera, poiché dopo la fuga dalla città verso il monte Ida non è passato molto tempo, solo quello necessario per allestire alcune navi e preparare la partenza (cfr. 3.5 sg.), che il padre Anchise affrettava (3.9). Ciò è conforme alla tradizione: *schol. Eur. Hec.* 910 Καλλισθένης ἐν δευτέρῳ τῶν Ἑλληνικῶν (*FGrHist* 124 F 10) οὕτω γράφει· ἐάλω δ' ἡ Τροία Θαργελιῶνος μηνὸς ὡς μὲν τινες τῶν ἱστορικῶν ὀγδόη ἰσταμένου, ὡς δ' ὁ τὴν Μικρὰν Ἰλιάδα πεποιηκῶς ὀγδόη φθίνοντος. διορίζει γὰρ αὐτὸς τὴν ἄλωσιν φάσκων συμβῆναι τότε τὴν κατάληψιν ἡνίκα ἂν ἔξ μὲν ἦν μέσση, λαμπρὴ δ' ἐπέτελλε σελήνη'. μεσονύκτιος δὲ μόνον τῇ ὀγδόη φθίνοντος ἀνατέλλει (9). Ma non è luna piena quella che sorge a mezzanotte. Infatti, poiché in quella stagione il giorno è più lungo della notte e questa ha inizio verso le ore 20.30, supponendo che la flotta sia partita da Tenedo, per viaggiare nascostamente, al calar della notte e che abbia percorso il breve tragitto (20-25 Km.) in circa tre ore, essa viene a trovarsi davanti al lido di Troia dopo le 23. Dunque non lontano dalla mezzanotte, come è indicato dalla tradizione epica di Lesche. Ma a quell'ora la luna che sorge è circa a metà. Virgilio però, come ho osservato, si astiene dall'indicare la mezzanotte o un'ora precisa e non menziona neppure il sorgere della luna, solo in seguito (v. 340) presuppone che essa sia sorta. È un comportamento prudente che, pur non allontanandosi dalla tradizione, gli concede maggiore libertà e lo salva dal rischio di cadere in qualche contraddizione o imprecisione astronomica.

Quel che si è detto consuona con la vaga indicazione cronologica relativa al sogno di Enea *tempus erat quo prima quies mortalibus aegris / incipit* (268 sg.). Anche Enea, insieme ai Troiani appesantiti dal vino e dai festeggiamenti per la partenza dei nemici, sta dormendo mentre si compie l'insidia dei

(9) Sulla datazione dell'eccidio di Troia riporta varie opinioni Clem. Alex. *Strom.* 1.21.104 (p. 67.4 sgg. Früchtel).

Greci, la traversata della flotta e il suo arrivo indisturbato, l'apertura del cavallo di legno, l'uccisione delle guardie alle porte, l'entrata dei Greci dentro le mura. È il primo sonno e allora gli appare Ettore, che lo informa appunto del ritorno dei nemici e della loro invasione nella città, degli incendi e della rovina totale e quindi gli raccomanda la fuga rivelandogli il destino che l'attende, la fondazione di un'altra grande città. Solo quando, svegliatosi, ha constatato di persona gli incendi e si è precipitato a recare soccorso, compare la menzione della luna (v. 340). La narrazione dei vv. 268 sgg. riporta indietro rispetto all'azione dei fatti esposti prima in 254-267, dal ritorno delle navi al congiungimento dei guerrieri usciti dal cavallo. Quando Enea ha la visione di Ettore siamo intorno alla mezzanotte e quindi la menzione della luna in 340 trova piena consonanza con quel che si è detto prima sulla sua levata.

Virgilio ha molte cose da far narrare a Enea e lo svolgimento di quegli eventi richiede non poco tempo, almeno dalla mezzanotte in poi: i primi scontri armati (339 sgg.), l'episodio di Cassandra (403 sgg.), la morte di Priamo (438 sgg.), la comparsa di Venere che soccorre il figlio nel ritorno alla sua casa (567 sgg.), il rifiuto di Anchise di partire e i prodigi relativi (634 sgg.), infine la fuga quando è ancora buio (705 sgg.; cfr. 725 *per opaca locorum*), il ritorno in città in cerca di Creusa, ancora di notte (745 sgg., cfr. 754 *per noctem*, 768 *per umbram*), l'apparizione della moglie e il ritorno al monte Ida (771 sgg.). Il ritorno coincide con la fine della notte (795 *consumpta nocte*) e lo spuntare di Lucifero che riporta il giorno (801 *iamque... surgebat Lucifer*). I vaghi accenni cronologici precedenti (250 *interea*, 268 *sg. tempus erat quo prima quies mortalibus aegris / incipit*, 298 *interea*) sono conclusi con una indicazione precisa, perché il poeta vuole rilevare la quantità degli eventi e l'intensità delle emozioni in quella tragica lunga notte in cui fu distrutta la più grande città dell'Asia ed ebbe inizio il destino di un'altra città ancor più grande, che avrebbe dominato il mondo, Roma.

Da parte di coloro che danno molta importanza alla frequenza descrittiva della tenebra notturna, fino al punto di accusare Virgilio d'incoerenza per aver introdotto la luna in 340, potrebbe venire un'obiezione: come si possono conciliare le notazioni di *nox atra* (v. 360), *per caecam noctem* (v. 397), *obscura nocte* (v. 420), posteriori alla menzione della luna in 340? Si dovrebbe supporre che essa sia tramontata? Questo non è possibile, se la luna è sorta verso le ore 23. Ma, lasciando da parte la descrizione della discesa della notte in 250 sgg., perché la luna non si è ancora levata, bisogna convenire che nessuno degli altri accenni (non hanno alcun peso quelli in 590, 725, 732, 754, 768) implica il tramonto o l'assenza della luna, come vorrebbe specialmente il Pagliaro. La notte resta *atra* o *caeca* anche se

gl'incendi sono così numerosi e luminosi che Enea alla luce di quelli vede dal tetto della sua casa fino al mare intorno al promontorio Sigeo (v. 312). L'oscurità della notte è un fatto obiettivo e non si può pretendere che il poeta, intento a trarre dal buio effetti particolari, precisi o sfumi ogni volta le gradazioni fra le tenebre e le luci. Del resto la luna sorta dopo l'arrivo della flotta greca non era piena, come abbiamo detto, ma al primo o all'ultimo quarto e il suo chiarore non era tale da contrastare con il buio notturno, ma da produrre ombre e luci che potevano essere sfruttate opportunamente per riconoscere gli amici (v. 340) e per narrare i furibondi combattimenti di Enea e dei suoi compagni, in particolare il travestimento con le divise e le armi dei nemici, un inganno che per un po' resta ignoto, ma poi viene scoperto e confermato dalla differenza del linguaggio (422 sg.).

L'interpretazione del v. 255 che abbiamo data fra tutte è la più idonea a liberare il testo di Virgilio da presunte incoerenze. È poco seguita o addirittura dimenticata, sebbene risalga al Poliziano, sagacissimo interprete; appunto per questo meritava di essere riproposta e corroborata.

ADELMO BARIGAZZI